Lo straordinario taccuino di viaggio di Walter Benjamin

Dietro le quinte della città

Tra S. Gimignano, Mosca e Berlino gli appunti dello scrittore e saggista tedesco scomparso quaranta anni fa - Una serie di illuminanti intuizioni, che sanno mettere a frutto osservazioni di diversa natura - L'esempio di Adorno

La Gendarmenmarkt a Berlino vista da nord-ovest.

WALTER BENJAMIN, « Immagini di città », Einaudi, pp. 120, L. 4000

« Trovare parole per ciò che si ha dinanzi agli occhi: quanto può essere difficile. Ma quando esse arrivano, allora è come se battessero con dei piccoli colpi di martello contro la superficie del reale, sino a sbalzarne, come da una lastra di rame, le forme »: queste parole costituiscono la descrizione del farsi della scrittura di Walter Benjamin, lo scrittore, critico, saggista tedesco scomparso 40 anni fa. Scritte per San Gimignano, e dedicate all'amico scomparso Hofmannsthal — che molto si era interrogato sul potere di significazione delle parole —, esse sono una limpida enunciazione di poetica.

Solo dopo aver trovato l'espressione adatta, il reale prende forma, si sistema agli occhi dell'osservatore in un agio e un'irripetibilità che prima non potevano darsi: « Cosa mai avevo saputo prima dei salici fiammeggianti, che al pomeriggio fanno guardia con le loro lingue di luce davanti ai bastioni che cintano la città? ». Cominciare *Immagini di città* dal breve pezzo su San Gimignano è probabilmente entrare nel libro per la sua via più limpida e affascinante, dove le impressioni di Benjamin, nel giro di poche frasi, costruiscono una vivida immagine di città in cui gli elementi sociali, urbanistici, estetici si rifrangono gli uni negli altri con un effetto di conoscenza che per la sua istantanea intensità si sarebbe tentati di chiamare « intuizione ».

In realtà (si potrebbe leggere il « Taccuino lucchese » di Adorno in *Parva Aesthetica* per vedere, più decifrabile, un analogo procedimento di scrittura) è un intreccio di segmenti, di analisi, di porzioni minute o inappariscenti della realtà, che lo stesso Benjamin chiamò « micrologia ».

La ricostruzione a partire dal piccolo e da ciò che l'attenzione generale trascura, si connette a una distanza, un'estraneità iniziale, che può essere della memoria o dello spazio: non si dà viaggio o esperienza senza distanza; altrimenti la dimensione esistenziale rimane quella dell'abitudine, e l'unico stile di scrittura quello del *reportage*. Scrivere di città che non sono la propria, è come compiere un viaggio nella propria infanzia: gli occhi incantati che guardano la prima volta un paesaggio sconosciuto fanno l'esperienza di quel « mai provato » che fa guardare l'adulto con nostalgia alla propria infanzia: « Uno può sognare come ha imparato a camminare. Ma invano. Adesso sa camminare, imparare a camminare non può farlo più ».

Non si deve credere che Benjamin proietti sulle città visitate la propria soggettività cancellando i tratti reali: è proprio l'aura di esotismo che la stupefazione infantile genera, a dotare le cose di un rilievo assoluto, di cui la scrittura rende con maestria l'evidenza sensibile. Così, forse, il capitolo dedicato a Mosca è quello dove il lettore sperimenta più intensamente l'arte benjaminiana di procedere nella descrizione del reale per successive illuminazioni: ne emergono le immagini di un paese la cui vita sembra svolgersi senza residui nelle strade, in cui la volontà di costruire una società nuova è congiunta alla curiosità e alla giocosità quasi infantile dei suoi cittadini. Erano i primi anni della Russia sovietica, ma a Benjamin non sfuggiva la tensione fra il gigantesco impegno di rinnovamento e l'affiorante staticità che si annunciava nel culto leninista.

Immagini di città si compone di articoli per riviste scritti negli anni 1925-1930. Il fatto che si tratti di pezzi con i quali Benjamin si guadagnava da vivere, dopo essere stato costretto a rinunziare alla carriera accademica, non toglie loro incisività espressiva nè valore conoscitivo. Come rileva Szondi nella nota conclusiva al volume, questi articoli « oggi contribuiscono alla sua fama non meno delle sue opere teoriche », e a differenza delle sue opere teoriche più ermetiche, consentono, in un'invitante apparenza di accessibilità, un « piacere del testo » fra i più singolari della saggistica del Novecento.

Anche per questo motivo ci si rammarica, in tempi di anniversario, che l'edizione italiana delle opere di Benjamin proceda a rilento, non consentendo ancora, a più di quarant'anni dalla tragica fine dello scrittore, la conoscenza completa di un'esperienza teorica di originale profondità.

Luisa Bonesio

La contessa di Castiglione.

Una pin-up dell'Ottocento

« L'album della contessa di Castiglione », Longanesi, pp. 112, L. 5000

Quale « più bella donna del secolo », la contessa di Castiglione intendeva presentarsi alla esposizione parigina dell'anno 1900 attraverso la testimonianza di oltre 500 fotografie che aveva raccolto nei suoi anni migliori. Ma il 26 giugno del 1899 la contessa moriva senza poter celebrare il proprio trionfo.

Ci arrivano ora attraverso i *Tascabili del Bibliofilo* della Longanesi le immagini della donna che in qualche modo partecipò al nostro Risorgimento nazionale con armi del tutto diverse da quelle di Cavour, ma pure obbedendo ai disegni da lui concepiti. Qualunque sia stato il grado di patriottismo della contessa, il suo album di fotografie (che fu di Costantino Nigra e appartiene ora al museo del Risorgimento di Torino) ce la mostra intenta ad edificare tutt'altro monumento. Di fronte o di profilo, con occhi bassi o levati al cielo, la Castiglione sembra concentrata nello sforzo di rappresentare e magnificare se stessa, con una decisione e una intensità che sconfinano nella tetraggine.

Sarà perchè, come dice nella sua bella introduzione Lietta Tornabuoni, la mestizia un po' era di moda e un po' subentrava fatalmente nei soggetti sottoposti a ore di attesa in pose artefatte davanti al fotografo. Ma certamente nulla sembra preterintenzionale in queste splendide foto che testimoniano di un culto di sè spinto fino al martirio, o per lo meno all'autolesionismo.

Diceva la regale cortigiana: « La mia natura è alta e fiera, franca e cruda, ma netta e chiara; non mi piacciono le mezze misure, le mezze parole, le mezze fiducie, i mezzi sospetti, le mezze accuse, le mezze ignoranze, i mezzi amori: o tutto o niente ».

Da ciò un immenso disprezzo per gli altri, tutti; la voglia di stupirli e sovrastarli con la esibizione della propria bellezza in atteggiamenti e abbigliamenti sorprendenti, eccentrici e perfino scandalosi. La compagnia della gente le fa provare — dice — « una stanchezza, un disgusto che assomigliano stranamente, lo ammetto, a un disprezzo sovrano » Niente di strano quindi che si sia infine rinchiusa senza rimpianti nell'eremo di Passy, intenta a preparare il proprio trionfo con l'avvento del nuovo secolo. Peccato che non le sia riuscito.

Maria Novella Oppo

Picchio anch'io? No, tu no

RUTH S. KEMPE, HENRY C. KEMPE, « Le violenze sul bambino », Armando, pp. 184, Lire 6.000

Iniziano a comparire i primi frutti in Italia dell'intensa attività di alcuni operatori sociali, giuristi, pediatri, psicologi, psichiatri e neuropsichiatri infantili nel campo della prevenzione, intervento e trattamento della violenza sull'infanzia. Tempo fa ne avevamo parlato in questo stesso giornale segnalando un certo ritardo generale del nostro Paese in materia e dando notizia, tra l'altro, della costituzione a Bologna dell'Associazione italiana per la prevenzione dell'abuso all'infanzia. E' proprio all'intelligente scelta del segretario di quell'associazione, il neuropsichiatra Ernesto Caffo, e a Gian Paolo Guaraldi, ordinario di neuropsichiatria infantile dell'università di Modena, che si deve l'edizione italiana di un testo fondamentale quale è *Le violenze sul bambino* di Ruth e Henry Kempe.

Non molto comprensibilmente, l'editore si è limitato a raccomandare questo libro, chiaro ed essenziale, soprattutto ad assistenti sociali, insegnanti e psicopedagogisti. Ma cosa sanno, in Italia, medici, magistrati, psicologi e, più in generale, l'opinione pubblica del maltrattamento minorile? Salvo poche eccezioni, la violenza contro i bambini, pur rientrando nell'esperienza quotidiana di molti, è oggetto di scarsa riflessione e ancor meno di proposte di intervento efficaci. Il volume dei Kempe è dunque utilizzabile da un pubblico molto vasto, in attesa che altre pubblicazioni, più centrate sulla realtà italiana, vengano ad integrarlo.

I Kempe, dopo aver illustrato la natura dell'abuso e delle violenze all'infanzia, dedicano l'intera seconda metà del libro alla descrizione di situazioni a rischio, alle misure di prevenzione, al trattamento dei bambini oggetto di violenze e dei genitori che compiono abusi, alla parte che la comunità deve svolgere per affrontare un problema che interessa un numero di famiglie italiane molto maggiore di quanto i pochi dati pubblicati mostrino.

Vi è certamente il pericolo che il maltrattamento minorile diventi un tema alla moda, oggetto di atteggiamenti pietistici, occasione di appelli non sempre producenti alle emozioni, staccato dai contesti nei quali l'abuso si manifesta e in particolare dalla situazione di violenza che coinvolge tanto spesso il nucleo familiare soprattutto nelle sue componenti tradizionalmente più indifese come bambini, donne, anziani. I passi che finora sono stati compiuti nel nostro Paese non sembrano tuttavia avviati per questa pericolosa china. Ne fa fede l'introduzione di Guaraldi e Caffo che sottolinea come l'interesse dei ricercatori si sia spostato in questi anni dal campo più limitato della cosiddetta « sindrome del bambino picchiato » e della violenza « attiva » (maltrattamenti cronici, abuso sessuale) a quello più ampio che deriva dall'inclusione nella definizione di maltrattamento all'infanzia anche di forme « passive » di violenza, le cui responsabilità ricadono sia su privati che su istituzioni pubbliche: denutrizione, abbandono, negazione di affetto, trascuratezza e gravi negligenze, forme di abuso mentale e culturale, quelle derivanti da ospedalizzazione e così via.

Fulvio Scaparro

L'Europa monetaria fa i conti col salario

RAINER S. MASERA, « L'unificazione monetaria e lo SME », Il Mulino, pp. 220, L. 10.000

Svalutare la moneta non conviene più, dice Rainer Masera in questo libro, e spiega la sua affermazione ricordando i motivi che hanno indotto la Banca d'Italia a difendere la lira nel maggio e luglio scorso, a differenza di quanto era accaduto nell'intervento 1976-'77. Tutto dipende dalla capacità dei lavoratori di opporsi ad una svalutazione delle loro prestazioni, sostiene Masera.

La condizione: i salari debbono essere *rigidi*. Cosa significa? Non basta certo che vi sia una scala mobile o un esteso controllo contrattuale. Occorre anche un livello di occupazione elevato e la capacità di difenderlo. Se la classe lavoratrice ha creato queste condizioni assume, di fatto, un elevato grado di controllo sulla politica monetaria. Vuol dire che ha risolto i suoi problemi? No, vuol dire soltanto che può impedire l'uso fiscale della moneta (la svalutazione) costringendo chi sta al potere a servirsi del fisco vero: quello la cui manovra si decide, istituzionalmente, in Parlamento.

Resta da vedere cosa accade quando una moneta nazionale viene inserita, come la lira, nel Sistema monetario europeo, in un accordo di cambi fissi. L'autore a questo riguardo dà due risposte, pienamente contrastanti fra loro: la prima è che « il recupero della produttività del sistema e lo sviluppo economico dovrebbero costituire il presupposto di una politica del costo del lavoro, a livello nazionale, coerente con l'integrazione monetaria ».

All'opposto, poco oltre Masera sostiene che « occorre assicurare l'adesione sociale e sindacale ad una dinamica salariale collegata ai guadagni di produttività del sistema » così com'è. Segue la richiesta di « un efficiente sistema fiscale interno », ma questa non costa nulla poichè una classe lavoratrice che accetta il sistema economico così com'è avalla, al tempo stesso, anche un sistema fiscale interno ingiusto ed inefficiente che costituisce il complemento necessario della sua inefficienza sociale.

Renzo Stefanelli

Ultimo tango alla moviola

AA.VV., « Kim Arcalli: montare il cinema », Marsilio, pp. 172, L. 7.000

Convegni, libri, mostre sono spesso dedicati a registi cinematografici, qualche volta ad attori, più raramente a sceneggiatori, mai, o quasi mai, a fotografi, montatori, scenografi. Eppure il film, opera artistica resa possibile solo dalla collaborazione di diverse forze intellettuali, deve non poco (spesso moltissimo) a questi «artigiani del cinema». Giunge pertanto utile e riparatoria questa raccolta di saggi curati da Marco Giusti ed Enrico Ghezzi in vista di un convegno organizzato dal Comune di Venezia per rendere omaggio a quello che, forse, è stato il più grande montatore del cinema italiano degli ultimi venticinque anni: Kim Arcalli.

Partigiano — assume il nome di battaglia di Kim che gli rimarrà tutta la vita in luogo di quello anagrafico di Franco —, culturalmente formatosi in un ambiente vicino ai movimenti anarchici, deluso e amareggiato dall'Italia che sorge dalle macerie della seconda guerra mondiale (in « *Chi lavora è perduto* » [1963] di Tinto Brass interpreterà la figura di un ex partigiano finito in manicomio, un personaggio quasi autobiografico). Arcalli, dopo aver firmato alcuni cortometraggi, collaborato con Brass al già citato « *Chi lavora è perduto* » e a « *Ça ira* », inizia il lavoro alla moviola con Bolognini, Questi, Zurlini, Brusati. Vengono poi le prove della piena maturità realizzate con Fellini (« *Tre passi nel delirio* », episodio « *Toby Dammit* » [1968]), Antonioni (« *Zabriskie Point* » [1970], *Chung-Kuo Cina* » [1972], « *Professione reporter* » [1975]), Bernardo Bertolucci (« *Il conformista* » [1970], « *Ultimo tango a Parigi* » [1972], « *Novecento* » [1976], « *La luna* » [1979]), Liliana Cavani («*Milarepa*» [1974], « *Il portiere di notte* » [1974]), Akira Kurosawa (« *Dersu - Uzala* » [1976]), Valerio Zurlini («*Il deserto dei Tartari* » [1976]), Marco Bellocchio (« *Nel nome del padre* » [1971]).

Umberto Rossi

NELLA FOTO: una sequenza di « Dersu Uzala » di Akira Kurosawa.

In provincia con lo storico selvaggio

EZIO MARIO SIMINI, « Il nostro signor capo », Odeon libri, pp. 286, L. 7.500

Primo di una serie di iniziative editoriali della neonata rivista vicentina «Odeon», *Il nostro signor capo*, di Ezio Mario Simini, affronta con gli occhi dello « storico selvaggio » (per dirla con la felice immagine di Mario Isnenghi), cioè con gli occhi di un appassionato di storia e non di uno storico di professione, i nodi relativi alla fase che va dalla Grande Guerra sino all'avvento del fascismo nell'area geografica di Schio, puntando l'attenzione in particolare sulle lotte operaie e sulle origini del Partito comunista. L'oggettiva significatività dell'area scledense, dove era nata la prima grande fabbrica italiana, il Lanificio Rossi, e dove si era creato uno dei poli più forti del movimento operaio, evita da subito al volume i rischi di una storia localistica troppo spesso tesa a coniugare strettamente, in un improbabile matrimonio, vicende nazionali e contemporanei accadimenti locali.

Qui infatti il bacino tessile di Schio si mostra in tutta la sua interezza quale indicatore sensibile e interessante per la comprensione del passaggio storico tra Stato liberale e regime fascista, un tassello ancora sconosciuto ma tutt'altro che insignificante nel mosaico generale. E l'autore si impegna a coprire spesso con successo queste lacune storiografiche, fornendo interessanti indicazioni su svariate questioni (dall'influsso del bordighismo e delle posizioni astensioniste nel socialismo scledense al peso e al ruolo dei cattolici nei comportamenti politici della classe operaia; dal fenomeno dell'arditismo all'avversione popolare al primo conflitto mondiale). Su tutto questo i meriti del libro sono indubbi e di non poco momento.

Franco Marcoaldi

Tutto previsto nella giungla

HEINZ G. KONSALIK, « L'angelo dei dimenticati », Rizzoli, pp. 278, L. 8.500

Ci sono libri, romanzi che, date certe premesse, fanno intuire subito, anche al lettore meno smaliziato, probabili svolgimenti ed esito finale della vicenda trattata.

In questo senso, Heinz G. Konsalik non è uno scrittore originale. E vediamo di spiegarci. Che cosa troviamo, infatti, nelle prime quaranta pagine del suo ultimo romanzo, di cui sopra, che non ci attenderemo di trovare sviluppato nelle successive duecentoquaranta? Dunque, troviamo un medico tedesco di nome Reinmar Haller. Spedito in un lebbrosario nella giungla della Birmania.

Vi arriva nella desolazione più nera, ormai alcolizzato (la sua media era di tre bottiglie di gin al giorno), senza più stima di sè, le mani — una volta preziose, di chirurgo — vergognosamente tremanti e privo di qualsiasi illusione. Ma ciò che trova intorno a sè, nel lebbrosario, ha però un qualche potere di scuoterlo dal suo squallido torpore: la speranza osannante dei malati, innanzitutto, nella venuta di questo « medico tedesco »; e poi la loro sfiducia e il loro sordo risentimento nei confronti del primario, dottor Karipuri, e del turpe direttore amministrativo Taikky, che sulle piaghe dei lebbrosi costruiscono la loro ricchezza.

Ora, quale sviluppo della storia più scontato se non quello del medico tedesco che lasci perdere la bottiglia, si dedichi interamente ai malati dando un nuovo senso della propria esistenza.

La cosa, ahinoi per il romanzo!, avviene puntualmente, e quel lebbrosario sperduto nella giungla non solo riprenderà a funzionare come si deve, ma si trasformerà addirittura in un centro internazionale modello per la ricerca e la lotta alla lebbra.

Diego Zandel

Un burocrate fuor di senno nel futuro dei robot

« La talpa della storia » di Vladimir Kormer, una avventura fantapolitica, tra macchine cibernetiche e immaginari colpi di testa autoritari - Filosofia senza argomentazioni

VLADIMIR KORMER, « La talpa della storia », Einaudi, pp. 185, L. 10.000

Che la pratica letteraria sia strettamente corredata alla pratica sociale intesa in senso ampio, che, cioè, ogni documento di scrittura denunci il suo contesto temporale, geografico e culturale, è opinione che non ha ormai più bisogno di essere difesa con caparbia tenacità, tanto vasta essendo la sua attuale diffusione. Meno facilmente digeribile invece è l'opinione che l'attività critico-letteraria sia influenzata dallo stesso contesto, apparendo essa più crocianamente universale: il valore di un'opera d'arte pare, cioè, dover essere apprezzabile sotto qualsiasi cielo.

Le cose non stanno così, e questo romanzo di Vladimir Kormer pare essere tra gli esempi meno discutibili dell'orientamento che al percorso critico contribuiscono a fornire certi fattori contestuali, dall'origine anagrafica dell'autore alla situazione politico-culturale in cui opera, dall'eco dei riconoscimenti culturali-mondani che gli vengono tributati alle fantasticherie sfrenate dei lettori.

Nella circostanza, ad esempio, la tentazione di sovravvalutare l'opera di Kormer — insignita nel 1978 a Parigi del premio V. Dal, assegnato alla più originale opera narrativa sovietica — discende, tra l'altro, dall'essere Kormer di nazionalità sovietica, appunto, e dall'essere il suo romanzo inedito in URSS. E così si può credere di cogliere tra le pieghe assai involute, per la verità, della pagina di Kormer i segni dolorosi della condizione della dissidenza sovietica, quelli amari delle difficoltà del decollo del socialismo dal volto umano, quelli inquietanti della conclusione dell'itinerario del socialismo scientifico. Pare infatti la prosecuzione di un discorso iniziato dall'Orwell di *1984* il brano che, nella *Talpa della storia*, riguarda il destino del mondo: « Appena la rivoluzione tecnico-scientifica si espanderà, ci sarà una rete di macchine cibernetiche in tutto il mondo! Fabbriche a ciclo chiuso, completa utilizzazione degli scarti! Crescita zero della produzione! — (...), tutto funziona da sè, l'uomo deve soltanto riparare i guasti, e questo solo in un primo momento, poi l'uomo sarà sostituito dai robot! Uguaglianza completa e universale! ».

Il tono della citazione lascia trapelare, d'altro canto, la misura dello squilibrio sostanziale della *Talpa della storia*, che è formalmente un lungo vaneggiante soliloquio in cui il protagonista ricalca, davanti ad una bottiglia di cognac e ad un fantomatico ascoltatore, le scene della sua melodrammatica rappresentazione di un burocrate uscito di senno, che aspira all'inesistente trono dell'isola latino-americana di S. F. In realtà, lo spunto gogoliano è solo il pretesto per poter discutere, con esiti a volte suggestivi, il pensiero marxista nelle interpretazioni di Lenin, di Stalin, di Kruscev di fronte al problema dell'internazionalizzazione delle strutture politiche socialiste, sullo sfondo dell'eterno tema della posizione dell'uomo davanti agli eventi transindividuali della Storia.

Non privo di fascino, l'impianto del romanzo di Kormer non riesce a sottrarsi al dubbio che sia lo strumento più comodo per scrivere di filosofia senza produrre argomentazioni. E' il pensiero filosofico, allora, e non la macchina spesso solo burocratica che ne cura la traduzione nel dizionario della prassi sociale, ad apparire, nella *Talpa della storia*, il frutto di un delirio nemmeno tanto lucido.

Aurelio Minonne

NOVITÀ

GUIDO D. NERI, « Galantara » — Il lungo tragitto dell'attività grafica di Grabriele Galantara, figura quasi mitica nella storia della satira politica italiana ed europea, animatore con Podrecca dell'*Asino*, in un racconto-analisi corredato da 93 disegni e 8 tavole fuori testo. (Feltrinelli, pp. 202, L. 4.500).

MARIO D'ADDIO E GUGLIELMO NEGRI (a cura di), « Il federalista » — Una raccolta di 85 saggi, scritti fra il 1787 e il 1788 da Hamilton, Jay e Madison, ancor oggi considerati il commento più autorevole della Costituzione americana e un classico della letteratura politica. (Il Mulino, pp. 718, L. 8.000).

ISAAC B. SINGER, « Vecchio amore » — Gli amori delle persone vecchie e anziane, i soli che — a dire di Singer — conoscono l'arte di amare, in una serie di racconti che costituiscono l'ultimo libro lasciatoci dal grane interprete del mondo ebraico-yiddish per il quale « l'unica speranza del genere umano è l'amore ». (Longanesi & C., pp. 250, Lire 8.500).

AA.VV., « La scienza e la critica del linguaggio » — Una serie di saggi a cura di Salvatore Natoli sulla questione del simbolo nel pensiero di Cassirer (Marco Da Ponte), su problemi del razionalismo popperiano (Luigi Tarca e Luigi Lentini), su Wittgenstein (Vincenzo Piani e Italo Valent) e su la ragione e la conoscenza in Nietzsche (Gianni Cecchin). (Marsilio, pp. 180, L. 9.200).

JEAN PIAGET, « Scritti sulla psicanalisi » — Una raccolta di articoli del grande psicologo ginevrino sull'aspetto meno conosciuto della sua opera perchè rimasto escluso dallo sforzo di sistematizzazione della psicologia genetica e dell'epistemologia che lo impegnò quasi per intero. (Cappelli, pp. 80, L. 4.500).

PIETRO SCARDUELLI, «Gli Atzechi e il sacrificio umano » — Una ricostruzione dei processi sociali e storici che costituirono la società azteca che dà risposta a domande quali: che funzione avevano i sacrifici in quella società?, quali erano i rapporti tra guerra e pratiche sacrificali?, perchè le vittime erano immolate sulla cima delle piramidi? (Loescher, pp. 219, Lire 5.300).

EDVARD KARDELJ, « Memorie degli anni di ferro » — Una galleria di situazioni e personaggi al centro degli ultimi decenni della politica mondiale, delineata dal teorico dell'autogestione, artefice con Tito della politica jugoslava di questi decenni. Editori Riuniti, pp. 234, L. 5.500).

AA.VV., « La Repubblica dei lavoratori » — Una serie di saggi di diversi autori italiani e stranieri sul tema dell'autogestione cooperativa in Europa, sia nelle economie di mercato che nelle economie pianificate, che esplorano il passaggio dalla monarchia del capitale alla repubblica dei lavoratori nella gestione dell'impresa. (De Donato, pp. 169, L. 6.000).

RIVISTE

Su *Belfagor*, n. 5, settembre 1980 (Olschki) una ampia e articolata risposta di Giancarlo Ferretti ai critici del suo saggio il Mercato delle lettere e articoli di Hans Robert Jauss su Baudelaire e l'allegoria; Augusto Monti su Giustino Fortunato fra cultura borbonica e idee liberali; Aldo Natoli sul convegno di studi su Bucharin; Riccardo Bruscagli sulla cultura nella civiltà estense; Giancarlo Bergami traccia un ritratto critico di Pia Carena, collaboratrice di Gramsci.

Su *Quaderni di storia* n. 12, luglio-dicembre 1980 (Dedalo): Dibattito su « Spie » di Carlo Ginzburg (con numerosi interventi compreso quello dell'autore); Gino Bandelli: *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis*; Mario Martina: *I censori del 258 a. C.*; a cura di Antonio Francioni un inedito di Kojève su Platone; un colloquio con Jean-Pierre di due convegni su « *Le frontiere del tempo* » e su « *Democrito e il materialismo antico* ».

Il n. 4, 1980, della *Rivista di estetica* (Rosenberg & Sellier) è dedicato al tema « *arte e metropoli* » con articoli di Rosario Assunto su *Le due città*; di Gianni Vattimo su *Morte o tramonto dell'arte*; di Francesca Alinovi su *New York: città della conoscenza o città Kitsch?*; di Maurizio Ferraris: *Per un'estetica postmoderna*; di Roberto Salizzoni su *Città e metropoli*, romanzo ed epos; e altri.

Il n. 2, aprile giugno 1980, della *rivista di Informatica* (Dedalo), oltre ad articoli sulle iniziative dell'AICA (Associazione italiana per il calcolo automatico) di cui è organo ufficiale, porta numerosi articoli sulla « informatica Vernant su *Il ritorno in forza delle religioni*; e le cronache nelle banche » italiane, con particolare riguardo ai progetti di sviluppo dell'automazione al Banco di Roma, alla Banca Nazionale del Lavoro e alla Cassa di Risparmio.

Su *Rivista di economia agraria*, n. 2, 1980 (Il Mulino) Guido Corazziari scrive su Modelli di simulazione dell'agricoltura con una stima per l'Italia; Pierluigi Rizzi su *Il mercato del formaggio Parmigiano - Reggiano*; Vittorio Gallerani e Dario Sarti sulla *Analisi dei flussi di cassa in aziende della Emilia-Romagna* e Vittorio Santaniello passa in rassegna gli studi sul *Rapporto tra crescita e distribuzione nei Paesi in via di sviluppo*.

Su *Micromégas* n. 1, gennaio-aprile 1979, rivista di studi e confronti italiani e francesi (Bulzoni), oltre alle Note e Rassegne, G. Vanhese Cicchetti, *L'arcaismo stilistico in Gaspard de la Nuit*; L. Bolzan, *La costruzione del racconto in Maupassant*; G. Secchi, *Il fantastico e La Cherelure di Maupassant*; G. Costa, *La Peste: un itinerario della comunicazione tra parola e silenzio*.

Su *Sapere* n. 830, luglio-agosto 1980 (Dedalo), oltre agli articoli delle rubriche « Taccuino » e « Letture »: Gianni Silvestrini, *Le contraddizioni degli USA nella « transizione » energetica*; Fabio Tamburrini, *La legge Merli: un caso di non applicazione*; G. Campeol e G. Moriani, *La rapina del territorio: le cave nel Veneto*; Leopoldo Magelli, *La scimmia in tuta*; e i dibattiti sulla « droga » e sulla « riforma psichiatrica ».

Nel sommario di *Astronomia*, n. 6, settembre-ottobre 1980 (Edizioni Quanta), tra gli altri articoli, *Pioneer a Saturno* di A.M.J. Tom Gehrels; *Espansione si o no?* di Jean Claude Pecker; *La corona solare* di Franca Chiuderi Drago; *Rachitici e obesi* di Laura Conti; *Scienza e religiosità* di Livio Gratton.

Su *Monthly Review*, n. 7, luglio 1980 (Dedalo): *Capitalismo e democrazia* di Paul M. Sweezy; *Industrializzazione del Terzo mondo* di Raul Fernandez; Sierra Leone: declino economico e stabilità politica di Frank Ly; Criticando la democrazia economica di Bruce Andrews.